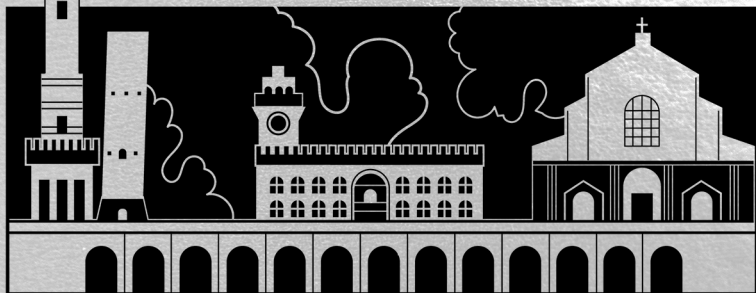


LOU ARCHER

# ALL E OMBRE



IL RACCONTO DI RAVEL



THE HIDDEN SOCIETY





## IL RACCONTO DI RAVEL

**Se mi chiedi chi sono**, non potrò risponderti.

Nessuno conosce il mio nome.

Fu pronunciato solo da mio padre, così che aderisse alla mia anima per sempre, ma non fu mai registrato. Io stesso, non lo ricordo.

Nemmeno la Morte pronuncia il mio nome, nonostante, di notte, la mia anima le appartenga. Di giorno, no. Di giorno appartengo alle nuvole, alla cima dei palazzi, alle chiome degli alberi.

Nessuno sa cosa sono davvero, cosa sono da sempre e cosa sono diventato, morendo. Non lo sa chi mi ha messo al mondo, tantomeno chi mi ha ucciso. Nemmeno io, a dire il vero, né so chi sarei stato, se la mia anima fosse rimasta al suo posto, e con essa, il mio cuore.

A tutti quelli che me lo chiedono, quando non posso fare a meno di rispondere, ripeto un nome soltanto. Non il mio,





ma quello che mi sono scelto, e che in qualche modo mi lega al mio assassino.

Se lo pronuncerai nella notte, forse mi volterò.

Di giorno, invece, continuerò a volare.

\* \* \*

### *Parigi*

La luce dell'alba filtra dalle fessure della soffitta. La mia casa è un universo di polvere e travi di legno, ma è anche il posto più vicino al cielo. Da qui riesco a sentire ogni singola nota che abita con me questo luogo: il Conservatorio di Parigi. Sono anni che ci vivo di nascosto, e ancora nessuno si è accorto che esisto.

Per un attimo, resto immobile, la testa sotto l'ala.

Sì, l'ala.

Non sono esattamente un ragazzo come gli *altri*.

Quando i primi raggi del sole sfiorano il cortile, cambio forma. Il mio corpo si restringe, le ossa diventano leggere, le piume nere si dispiegano. Poi uno slancio, senza sforzo, dalla finestra spalancata e mi alzo in volo, lasciando che il vento mi guidi.

Sono un corvo. Un corvo imperiale, anche se ho il becco e alcune piume argentate.

Sotto di me si disegna la mia ombra, scivola sui tetti di Parigi. Brilla come l'inchiostro più scuro, nella luce crescente, ricordandomi che, al sole, non cammino come gli altri, che non lascio impronte umane. Solo di notte torno a calpestare

la terra, quando il buio svela il mio volto nella sua apparenza mortale.

Ma non lo sono.

Io sono un demone.

Le mie ali, possenti e sicure, capaci di percorrere distanze immense senza fatica, si spalancano e fendono l'aria. Sorvolo la Senna, come ogni mattina, osservo la città che si sveglia. Mi piace stare qui, ma domani fuggirò.

Quando rientro al Conservatorio, mi poso sul davanzale e assisto alle lezioni dalle grandi finestre. Osservo i maestri, le prove degli studenti, ascolto la voce di ogni strumento. Archi, corde, fiati, percussioni. La musica mi avvolge e dimentico tutto: i boschi dove sono nato, la soffitta dove mi nascondo, se ho le mani o se ho le ali, la luce o il buio, chi sono e chi non sono. Soltanto la musica conta, nient'altro. Nemmeno la mia maledizione.

A volte questa consapevolezza mi colpisce: la musica è l'unica forma di magia manifesta anche agli esseri umani, per il resto inconsapevoli del mondo segreto che condividono con creature come me.

Lo ripete spesso anche il mio amico Jacopo, e lui di magia se ne intende.

È un giovane mago italiano, che presto inizierà i suoi studi di Alchimia a Seledia, la prestigiosa Accademia di Venezia. Ogni tanto viene in visita in Francia per gli affari di suo padre, appassionato di artefatti rari e preziosi che compra o vende all'*Ossuaire*, il mercato clandestino di Parigi, situato nelle antiche catacombe. È lì che ci siamo incontrati la prima volta,



durante i miei giri notturni. Ed è lì che Jacopo trova le materie prime per i suoi esperimenti segreti: gemme rare e metalli creati da leghe proibite, tessuti mutanti, ossa di creature sconosciute. Con questi materiali modifica la natura alchemica di alcuni artefatti e li *perfeziona*, adattandoli alle esigenze che alcune situazioni richiedono, come la mia. Ogni tanto me ne regala qualcuno, come questo plettro che indosso al posto di un pendente. Jacopo mi ha spiegato che non serve solo a pizzicare le corde, è uno strumento di risonanza, un catalizzatore di frequenze invisibili, come la musica che risiede nascosta in ogni anima, e mi aiuta a riconoscere di chi posso fidarmi davvero.

Ma c'è di più. Da quando lo porto con me, sento che la *tua* anima, da qualche parte, mi sta aspettando. Non so chi tu sia, né dove ti troverò. So che la tua essenza è affine alla mia, e che questo plettro mi aiuterà a incontrarti, un giorno. Ne sono certo. Per questo, di notte, non me ne separo mai. Jacopo lo chiama il mio *marbiri*, ma io non sono un mago. Nessun oggetto ha un legame di quel tipo con me, a parte forse la mia chitarra, ma quello è un altro tipo di magia.

Magia. Jacopo mi ha spiegato anche tutto ciò che non conoscevo, ogni regola e sfumatura della società magica che, da sempre, vive celata tra le pieghe del mondo. Grazie a lui ho capito molte cose su di me, sulla mia natura e sul perché mia madre mi ha nascosto qui.

Tuttavia, quando mi chiede cosa mi è successo di preciso, resto sul vago. Mi fido di lui, ma non posso dirgli tutto, specie le cose che io stesso non ho ancora capito.

Mia madre non mi ha mai spiegato molto. Non ha fatto





che ripetermi ossessivamente che sono stato ucciso, che un giorno ci prenderemo la nostra vendetta e che nel frattempo non posso mostrarmi a nessuno. «Il mondo intero ti è ostile», mi ha annunciato quando mi ha portato qui. «Devi restare da solo. Non puoi amare e non puoi essere amato. Se ti trovano, ti uccideranno. Un'altra volta.»

Non posso amare. Non posso essere amato. Ma lei che ne sa? Non mi conosce affatto, ignora tutto di me. Cosa desidero, cosa mi angoscia o mi rende felice. Per lei sono soltanto una creatura che ha messo al mondo, il suo bambino da proteggere, che ha strappato alla morte, che ha maledetto per sempre, condannandolo a questa eterna prigionia.

L'unica forma di libertà che possiedo è volare.

Quando sono un semplice corvo, nessuno si cura di me.

Ma se non posso amare, allora perché *ti* sto cercando?

Sbircio fuori dalla finestra, il sole sta calando. Rientro nella mia soffitta e aspetto il buio. Le mie piume tornano a farsi pelle, le ali diventano braccia. Poi mi rivesto. Indosso di nuovo il mio plectro e attendo che il custode chiuda tutte le porte.

Quando l'ultima luce si spegne, il Conservatorio diventa *mio*.

Percorro le scale, strisciando nell'oscurità, mia alleata. Mi intrufolo nelle aule che ho spiato di giorno, mi muovo da uno strumento all'altro: pianoforti, chitarre, violoncelli, persino l'organo nella sala grande. Solo così mi sento di nuovo leggero: nella musica, ho la sensazione di essere libero, di continuare a volare.

Mi siedo su uno sgabello, curvo sulla mia chitarra preferita.



Le dita pronte a scattare sulle corde, ma per un attimo esito. Alzo lo sguardo verso la luna argentea, e ti cerco. Ovunque tu sia, so che esisti e che mi stai aspettando.

Ho le mani fredde, ma comincio. Sussurro con le dita e ti parlo di me nell'unico modo che conosco.

Chiudo gli occhi e mi esercito sulle fughe di Bach. La tecnica del contrappunto è difficile, proprio come la doppia vita che conduco e che mi tiene prigioniero, eppure, al tempo stesso, è l'unica fuga che mi permetto, ogni volta che rincorro le note che si moltiplicano, si trasformano, mutando ritmo e direzione, ma restando comunque fedeli a se stesse.

Mentre le mie dita si muovono rapide, sento un rumore nel buio, sempre più vicino. Conosco bene quel suono, ma ne ho conferma solo quando la vedo: ali dorate, occhi come due spilli.

Mia madre è qui.

Rimango fermo. Le mie dita continuano a muoversi, a correre lungo le corde, intrecciando le note in una polifonia di voci che si inseguono, si sovrappongono, si sfidano.

Mia madre è davanti a me, alta e silenziosa, le iridi gialle, la bocca sanguigna, increspata nelle parole che mi aspetto da giorni.

«Si avvicina il tuo compleanno», mi dice.

«Non ti vedo da mesi», rispondo.

Le sue ali frullano, i suoi artigli stridono sul pavimento di marmo.

«Sai cosa voglio dire.»

Sorrido, ma è un sorriso amaro. «Vuoi dire che festegge-



remo?»), le domando, senza alzare né lo sguardo né la voce. «E cosa, poi? Il giorno in cui sono nato o quello in cui sono morto?»

«Sai cosa voglio dire», ripete, mentre il suo aspetto diventa più *umano*.

Non aggiungo altro. La vedo mutare, come il suo potere di strige permette. Gli artigli si assottigliano, le ali si piegano, mentre le mie dita accelerano, convinte di poter trovare in quella *fuga* un modo per allontanarmi da lei, da quel momento.

Continuo a suonare, a cercare in quel contrappunto un tentativo di conciliare i miei opposti: le note, sullo spartito, si muovono in direzioni contrarie, eppure convivono, abitano lo stesso spazio, come le mie due nature che lottano nel mio stesso corpo. Sono il ragazzo e sono il corvo, la libertà e la prigione, il figlio e il ribelle.

«Mi hai sentito?», mi richiama mia madre.

Stavolta alzo lo sguardo, ma le dita non si fermano. «Ti ho detto che non voglio farlo», rispondo, freddo. «Potevi anche evitare di tornare qui per questo.»

La sua espressione non cambia. Mi fissa, gli occhi profondi e implacabili.

«La volontà non ha nessuna importanza davanti alla Morte, figlio mio. Tu *devi*.»

Scuoto leggermente la testa, senza smettere di suonare. «Io non *devo* niente a nessuno», ribatto, «E tu hai fatto anche troppo. Adesso, ti prego, lasciami libero di decidere per me. Non sono più il tuo bambino.»

«Non lo sei.» Mi guarda per la prima volta turbata. «Per questo devi farlo *tu*.»



Pizzico le corde più forte: rimbombano nella cassa con una ferocia che sembra venire dal mio stesso petto, altrettanto vuoto. «Io non faccio proprio niente», protesto, mentre percepisco il metallo del plettro diventare più freddo. La verità è che non mi fido più di lei.

Mia madre non si muove, resta rigida. «Si avvicina il tuo compleanno», ripete. «Bisogna compiere il rito. La Morte esige un cuore nuovo, o si riprenderà la vita che ti ha dato.»

Le mie mani questa volta si fermano, lascio che le ultime note restino sospese così, come le sue parole.

«Non ci sarà nessun rito», sentenzio, raccogliendo coraggio. «Mai più.»

Lei non si scompone. «Tornerò a prenderti. Lo faremo insieme.»

Io la guardo, ma mia madre mi volta le spalle. Le sue ali si spiegano.

«Mai più!», urlo nel buio, anche se sono rimasto solo.

Controllo l'orologio. È quasi mezzanotte. Jacopo mi sta aspettando.

Attraverso a piedi la città, sotto la pioggia. Volare sarebbe più veloce, più pratico, più naturale. Ma camminare mi costringe a restare ancorato alla terra. Ogni passo è un atto di volontà. Una scelta. Volare è istinto, è libertà, ma è anche fuga, solitudine. Camminare, invece, è *restare*. È *sentire*. Il terreno sotto i piedi, il peso del corpo. È un gesto umano, fragile e limitato.

Mi guardo intorno. La pioggia ha lasciato un velo lucido



sui palazzi, e le pozzanghere riflettono i lampioni, candele accese nella mia ultima veglia notturna.

Attraverso le vie del quartiere, proseguendo lungo il fiume.

Intravedo Jacopo poco distante, affacciato sul ponte. Indossa un cappotto nero, lungo fino ai piedi. Quando mi avvista solleva una mano, e io mi avvicino.

«Lo hai portato?», gli chiedo, senza neanche salutarlo.

Lui sorride, scostandosi con un rapido gesto il ciuffo di capelli rossi che gli ricade su un occhio. Lo vedo luccicare per un istante sotto la luce di un lampione, prima di distogliere lo sguardo. Come lui con me, anche io evito di fare domande su ciò che non so del suo passato.

«Come promesso», dice, poi alza un sopracciglio. «Buona notte anche a te», mi saluta.

Sospiro. «Non ho molto tempo.»

Jacopo intercetta la paura nei miei occhi. Lo sento rovistare nella mia testa, come se potesse leggermi la mente. Poi si sfilava il cappotto.

«Tieni», mi annuncia orgoglioso, porgendomelo. Lo afferro, il tessuto è pesante, ma soffice come il velluto. Il taglio è impeccabile, con spalle scolpite e bottoni dello stesso colore della luna.

«Dovrebbe calzarti a pennello», mi spiega il mago. «L'ho perfezionato per te, come mi hai chiesto. Così non rischi di restare nudo per strada... come quella volta a Le Marais.»

Mi sfilo quello che ho addosso. «Non sembrava che ti dispiacesse tanto.» Gli sorrido divertito, passandogli il mio parka consunto. Lui subito ci si infila dentro, scaldandosi le mani con il fiato.



«Questo tessuto è in grado di mutare insieme al tuo corpo», riprende a spiegarmi. «Si fonderà con le tue piume. E qualsiasi cosa indosserai sotto il cappotto, muterà con esso. Ci ho messo mesi a sistemarlo, vedrai che ti troverai bene.»

Me lo metto, scostando di lato la mia sciarpa scozzese.

Jacopo mi osserva con aria soddisfatta. «Che classe! Sono certo che qualsiasi strega o vampira si innamorerà di te.»

«Non mi interessano le streghe. E nemmeno le vampire.»

«Ancora la storia di quella umana?» Sbuffa. «Non sai nemmeno se esiste.»

Sfioro il plettro attraverso la sciarpa. «Sono certo di sì.»

Jacopo mi dà una pacca sulla spalla. «Quindi non è vero che sei senza cuore», commenta con una punta di sarcasmo. «Ma stai attento alle umane, non avvicinarti troppo.» Attraverso il ciuffo intravedo un'altra volta il luccichio del suo sguardo. «Sono fragili, e proprio in quella fragilità risiede il potere più pericoloso che possiedono. Ti fanno dimenticare ciò che sei, e desiderare di essere qualcos'altro.»

«Questo non è un male, per me.»

«Dicono tutti così...» Sorride con aria complice.

«Quando riparti per Venezia?», gli domando.

Jacopo scuote la testa. «In settimana. Ci vedremo lì?»

«Troppo rischioso», rispondo. «Dovrà passare del tempo. Mia madre ha già fiutato il tuo odore, e il primo posto dove mi cercherebbe sarebbe proprio lì.»

«E quindi dove andrai?»

Sorrido appena. «Se te lo dicessi, rischieresti la testa.» Infilo le mani nelle tasche del cappotto. «Andrò dove mi porteranno

le mie ali. O dove mi guiderà il tuo artefatto.» Gli indico il plettro. «Tu non cercarmi. Un giorno ci rivedremo. Sarai di certo un alchimista importante.»

«E tu un musicista famoso.»

«Impossibile», dico abbassando lo sguardo. «Ma per allora spero almeno di essere una creatura libera.»

Il mago annuisce. «Ogni volta che avvisterò un corvo, penserò a te.» Sorride. «O magari ascoltando un bel disco. Non smettere di crederci, amico mio.»

Saluto Jacopo e mi incammino di nuovo lungo la Senna. La pioggia è cessata, ma l'aria è ancora umida. Il tempo scorre lento mentre percorro il cuore della città, accostandomi a Champ-de-Mars, dove alzo lo sguardo verso la Torre Eiffel. Cammino senza fretta, lasciando che i miei passi riecheggino tra le strade ancora deserte. La cattedrale di Notre-Dame appare in lontananza, le sue torri scure contro il cielo che inizia a mutare volto. Controllo l'orizzonte: il nero della notte si stempera in un viola cupo. Mi affretto.

Quando raggiungo la cattedrale, mi guardo attorno. Non c'è nessuno. Attraverso il sagrato, il selciato bagnato sotto le sole, e mi chiudo nel cappotto. Poi, senza esitazione, affondo le dita nella pietra e mi arrampico, senza difficoltà. In pochi minuti raggiungo la cima, mi siedo accanto a una *gargouille* e osservo Parigi che si sveglia, per l'ultima volta.

La mia ombra si accorcia, la mia sagoma si assottiglia, mentre col becco torno a puntare il cielo.

Vorrei essere come gli altri, solo un ragazzo. Camminare al sole, mostrarmi senza la paura che qualcuno scopra il mio se-



greto, e continuare a *vivere*, senza che nessuno muoia al posto mio.

Le campane della cattedrale risuonano annunciando il nuovo giorno.

*Adesso*, mi dico, prima che il sole si sollevi troppo. *Adesso o mai più.*

Un ultimo sguardo alla città, poi mi lancio in volo, verso una nuova meta.

\* \* \*

### *Roma*

Oggi la neve cade lenta. Si posa sulle cupole delle chiese, copre i tetti dei palazzi, le strade e i vicoli, un tappeto di feltro bianco che attutisce anche il suono. Atterro sulla cima dell'obelisco, scuoto le ali per liberarle dai fiocchi. Le mie zampe, artigliate e sicure, si stringono alla pietra mentre il vento gelido mi avvolge. Dall'alto, osservo piazza Navona. L'aria è sacra, eterna. Il gorgoglio della grande fontana accompagna il verso di alcuni piccioni, intenti a beccare briciole all'ombra di una chiesa barocca.

Il mio plettro, o forse il vento, mi hanno guidato fin qui, dove *ti* sento vicina.

*Roma*. Non mi sono ancora abituato al suo trambusto. Osservo la città dall'alto e ogni giorno mi meraviglia. Le sue ossa di marmo e travertino, le vene di asfalto e basolato, il cuore pulsante di voci, un'eco di imperatori e poeti, di antichi eserciti e di venditori, di preghiere, di canti e di clacson impazienti.



Sotto la neve, ci sono il sangue e la pietra, il tempo e la gloria.

L'umanità intera palpita in questa città, in tutte le sue forme.  
Mi scrollo di dosso il gelo e apro di nuovo le ali.

Rientro nel covo che ho scelto, un altro tempio della musica, un palazzo dai mattoni rossicci, situato in un vicolo stretto: il Conservatorio di Santa Cecilia.

Le bandiere sulla soglia si sono cristallizzate nell'aria gelida. Atterro sul cornicione e saltello fino a scegliere una finestra. Continuerò anche qui a spiare le lezioni, finché non dovrò cambiare città un'altra volta.

Ma oggi è il mio compleanno. Mia madre non deve trovarmi. Non mi costringerà a compiere il rito. Non lo permetterò. Nessun cuore innocente verrà immolato per me, e non mi importa delle conseguenze.

Dopo qualche momento, mi sposto verso un'altra finestra. C'è qualcosa che mi attira, qualcosa che *riconosco*.

All'inizio è solo un filo sottile nell'aria, un suono che sfugge tra gli infissi antichi del palazzo. Non è il rumore delle macchine, né il brusio della città. È qualcosa di diverso. Di vivo. Riecheggia come un richiamo, quello che cerco da tempo.

Sei tu?

Ne sono quasi sicuro, ma non vedo nulla nel corridoio deserto oltre le finestre su cui mi muovo. Forse sono troppo in alto. Scivolo lungo la facciata dell'edificio, i miei artigli sfiorano appena i cornicioni. Il suono si fa più chiaro, si trasforma in una voce.

Ti sento davvero.



Sei tu.

Il suono mi guida. Salto da una finestra all'altra, seguendo il timbro della tua voce attraverso i vetri chiusi. Intravedo stanze piene di strumenti che dormono nella penombra: violini immobili nei loro scrigni, fiati disposti in file, sentinelle d'ottone, arpe come ali spezzate.

Avevo ragione.

Vorrei dirlo a Jacopo. Non so come, né perché, ma lo sapevo. Ti cercavo da tempo e ti ho trovata qui, in questa città senza sonno, tra le ombre che si allungano sui sanpietrini e la neve. Ti cercavo negli sguardi distratti dei passanti, nei riflessi sulle vetrine, nel vocio che risuona sotto i ponti del Tevere. Sempre in attesa di un segno, di un suono che mi dicesse chi sei.

E ora *tu* sei qui.

La tua voce mi chiama attraverso la pietra. Mi lascio cadere, apro le ali all'ultimo istante e atterro sul bordo di una finestra socchiusa. Il vetro riflette il mio profilo per un attimo, poi mi affaccio appena, in silenzio.

Ti trovo.

Siedi davanti a un pianoforte nero. Di spalle. Una lunga treccia corvina ti scivola sulla schiena, oscilla piano mentre le tue mani sfiorano i tasti. Davanti a te, una fila di persone, una accanto all'altra. Una commissione, forse. Non riesco a capirlo bene.

La tua voce è fragile e insieme potente. *Fragilità. Potere.* Ripenso alle parole del mio amico. "Attento alle umane", mi ha detto. "Non avvicinarti troppo." Se adesso avessi la bocca al posto del becco, starei sorridendo.

Canti di solitudine e distanza, di estraneità, di un cuore che



non sa come stare al mondo. Non appartieni a questo posto, dici, e io ti credo. Più lo canti, più lo ripeti, più la tua voce penetra nella mia carne, fino alle mie ossa leggere. Ti capisco: nemmeno io appartengo a questo mondo. Non appartengo a niente e a nessuno. Vago tra le ombre, tra i resti di giornate che finiscono troppo in fretta, tra spazi vuoti che nessuno sa riempire.

Ti ascolto, immobile. Ti ascolto, *ti sento*, eppure... non posso guardarti negli occhi. Solo la tua nuca mi è concessa, nient'altro.

Vedo altre persone, davanti a te, sedute con le loro espressioni imperscrutabili. Ti osservano, ti giudicano. Stai cantando per loro? O per te stessa? O per qualcuno che non hai mai visto, ma che in qualche modo sai che esiste?

Resti immobile per un istante, forse hai ascoltato la mia domanda. Vorrei entrare, avvicinarmi, posarmi su quel pianoforte e dirti che ci sono, che ti ho sentita prima ancora che tu emettessi un suono. Che sapevo di te prima ancora di vederti, che ti attendevo ogni notte, quando ti parlavo attraverso la mia chitarra convinto già che tu mi ascoltassi.

Ma non posso. Non ho voce in questo momento per chiamarti.

Quindi resto in silenzio, dietro questa finestra, mentre il tuo canto mi attraversa.

Se almeno il sole si spegnesse, se una notte improvvisa inghiottisse il cielo, allora forse potrei cambiare forma, perdere le ali, camminare su due gambe, avere mani per sfiorarti, una bocca per domandarti il nome.



Ma la notte non viene. E le ombre continuano a essere le mie uniche alleate.

Il suono si spezza. Un respiro trattenuto. Un silenzio che pesa. La tua voce trema nell'aria un'ultima volta, poi svanisce. Rimane il suono delle dita che si posano sui tasti, leggere, esitanti.

Concludi il pezzo con un accordo che non finisce, poi ti alzi. Non posso ancora vedere il tuo volto, ma sento ancora, sempre, la tua emozione. Di sicuro stai sorridendo, lo leggo negli occhi di chi hai davanti, che ti stringe la mano e ti saluta. Mentre raccogli gli spartiti, ti giri verso di me, ma ti pieghi e il tuo viso, di nuovo, mi sfugge. Prendi la borsa e acceleri verso l'uscita. Sono tentato di seguirti, di irrompere in quella sala, ma tu sparisce e in un attimo sei già oltre la porta, già dentro l'oscurità di un corridoio che ti inghiotte e ti porta via.

Non posso perdere questa occasione. Devo raggiungerti.

Sbatto le ali e mi sollevo dalla finestra, poi picchio contro il vetro. Una, due volte. La chiusura cede, la finestra si spalanca e io mi infilo nella stanza. Un sibilo d'aria, una ventata improvvisa che rovescia fogli e spartiti. La commissione sobbalza, qualcuno si alza di scatto. «Un corvo!», grida una donna, ma non mi fermo. Sfforo con un'ala il bordo del pianoforte, poi mi infilo nel corridoio, oltre la porta, seguendo il tuo passo veloce.

Ti vedo, ma sei già troppo lontana. La tua treccia oscilla mentre cammini decisa, senza guardarti indietro. Io guizzo nell'ombra, rasento il soffitto, mi sposto rapido da un angolo all'altro. Alcuni studenti si affacciano dalle aule, le porte si aprono, altre si richiudono. «Un corvo!», sento urlare ancora, ma tu non ti volti mai.



Qualcuno mi rincorre, prova ad acchiapparmi, c'è chi ride, chi strilla, il Conservatorio è nel caos. Sento una porta sbattere, passi concitati che si affrettano, un maestro che urla qualcosa. Ma io non posso fermarmi.

Ti scorgo davanti a una porta. Sei ancora lì, e per un attimo credo che ti fermerai, che mi darai il tempo di raggiungerti. Ma la porta si apre e tu ti perdi nella strada bianca.

Mi tuffo verso l'uscita, un'ombra nera che striscia tra gli studenti ancora confusi. Oltrepasso la soglia aperta e mi ritrovo fuori, nel freddo dell'inverno.

Sei da qualche parte, là sotto, tra la folla che si muove.

Mi sollevo nel cielo, il vento mi scivola sotto le piume, la neve mi appanna la vista. Ma continuo a cercarti, sopra le strade che si intrecciano, dipinte di bianco e mai così simili fra loro.

Dove sei?

Sì, eccoti! Marci veloce, accanto a una donna più grande, il passo deciso, gli occhi rivolti avanti. Non posso perderti di vista.

Volo dietro di te, silenzioso, seguendoti mentre attraversi le strade scivolose. Il freddo dell'inverno ti sfiora, ma tu non rallenti. Nemmeno di un passo. La donna che ti accompagna ti prende per mano, vi dirigete verso la stazione.

Quando arrivate, io scendo leggero e impercettibile, fino a posarmi su un angolo della banchina dove aspettate un treno, ma qualcosa è cambiato. Vi vedo discutere animatamente, la donna risponde al telefono, e tu resti immobile. Il treno arriva, si ferma, riparte senza di voi.

Ti allontani dalla donna e resti sola, nel freddo.



Ti seguo fuori dalla stazione e ti osservo sederti su una panchina. Le cuffie alle orecchie, il volto nascosto dai capelli neri, adesso sciolti, per nasconderti dal mondo.

Ti guardo, in silenzio, mentre mordi un tramezzino. C'è qualcosa di così vulnerabile in quel gesto, come se tutto ciò che ti resta di una giornata lunga e senza pace fosse quel cibo freddo.

Mi avvicino, appollaiandomi su un cestino dei rifiuti, a pochi passi da te. Ma non posso ancora scorgere pienamente il tuo volto, celato fra i capelli e le cuffie.

Tu ti accorgi di me e allunghi la mano. Un piccolo gesto. Un'offerta. Le briciole del tramezzino tra le tue dita, e io le vedo. Ti vedo. Ma adesso hai il viso immerso nella sciarpa. Solo gli occhi restano fuori. Hanno il colore dell'autunno. Se ti sfiora la luce diventano tramonti.

«Prendi pure», mi dici. «A me è passata la fame.»

Raggiungo quelle briciole, ma solo per avvicinarmi a te. Da vicino i tuoi occhi mi sembrano tristi.

«Ti invidio», bisbigli. «Se avessi le ali, adesso sarei già altrove.»

Abbassi lo sguardo, un rivolo ti riga la guancia. C'è dolcezza nel tuo dolore, anche se manca la luce. Il tuo sguardo somiglia al cielo prima della tempesta.

«Tieni», mi dici ancora, posando il tramezzino sulla panchina, ma il tuo gesto è interrotto dallo stridio di una frenata. Ti volti di scatto verso una macchina grigia sulla strada a pochi metri da te, un uomo suona il clacson, la donna che ti accompagnava gesticola. Ti alzi e ti incammini nella loro dire-

zione. Ogni passo è un macigno, il peso di una scelta che non vorresti compiere.

Prima di entrare in macchina, ti giri verso di me.

Mi lancio di nuovo in volo, seguendo il veicolo che scivola veloce sulle strade ghiacciate. Ogni tanto, riesco a scorgerti dal finestrino. Hai il volto chino, le cuffie sulle orecchie. Nonostante il freddo, il finestrino si abbassa e per un attimo i nostri sguardi si sfiorano. Forse finalmente ti stai domandando chi sono, e che ci faccio qui.

All'improvviso, un rumore. Un rombo feroce, profondo. L'auto su cui viaggi si ribalta e io perdo per un attimo l'equilibrio, le ali tremano. Il cielo sembra aprirsi, uno stridio mi confonde: la Morte è tornata, ma non è me che vuole.

Sospiro. Mia madre si infurierà un'altra volta, ma non posso lasciarglielo fare.

\* \* \*

*Nel buio*

«Cadi su di me.»

Te lo sussurro piano, mentre ti aggrappi.

Il giorno si è spento. La notte è mia alleata.

Non sono più il corvo, né il ragazzo.

Sono il demone, adesso, nella sua forma alata.

Ti guardo negli occhi, vicinissimo. E tu guardi me.

Il tuo respiro mi sfiora la guancia. Le tue dita tremano, mentre mi sfiori le ali.



Ti tengo.

«Non avere paura», sussurro, mentre ti stringo per la prima volta.

Tu ansimi.

Ti stringo più forte. «Non ti lascerò cadere.»

La notte ci avvolge, il vento ci spinge, il mondo non ha più importanza. Non ha potere su di noi, piccolissimo, laggiù, sotto di noi. Lo guardi incredula, prima di chiudere gli occhi.

Le mie ali planano verso la terra. Ti tengo stretta ancora per qualche istante, ma poi so che devo lasciarti andare. Ti poso piano nella neve, dove potranno trovarti.

Chissà se ti ricorderai di me.

Chissà se mi terrai al sicuro nei tuoi sogni, fino a quando non ci rincontreremo.







ilcastoro\_off



ilcastorolibri

[off.editriceilcastoro.it](http://off.editriceilcastoro.it)

Lou Archer

*The Hidden Society*  
*Ali e Ombre - Il racconto di Ravel*

© 2025 Editrice Il Castoro Srl  
viale Andrea Doria 7, 20124 Milano  
[www.editriceilcastoro.it](http://www.editriceilcastoro.it)  
[info@editriceilcastoro.it](mailto:info@editriceilcastoro.it)



THE HIDDEN SOCIETY



Se almeno il sole si spegnesse,  
se una notte improvvisa inghiottisse  
il cielo, allora forse potrei cambiare forma,  
perdere le ali, camminare su due gambe,  
avere mani per sfiorarti, una bocca  
per domandarti il nome.

Ma la notte non viene.  
E le ombre continuano a essere  
le mie uniche alleate.

# ALI E OMBRE

L'ULTIMO CAPITOLO DELLA SAGA  
THE HIDDEN SOCIETY  
IN LIBRERIA E NEGLI STORE ONLINE  
DA OTTOBRE.

il castoro  
**OFF**

[off.editriceilcastoro.it](http://off.editriceilcastoro.it)